

Senato, l'Ulivo promette: «Mai più un caso Vicenza»

Parisi: invieremo in Afghanistan un C-130 e due aerei da ricognizione. La sinistra radicale insorge

di Bruno Miserendino / Roma

LA QUADRA Autosufficienza in politica estera. La parola magica aleggia da settimane, ma l'Unione al Senato ancora non è proprio sicura di averla. La realtà è questa, nonostante il vertice dell'altra sera. Nei numeri non c'è sull'Afghanistan, perché i dissidenti

ancora resistono alle pressioni, ed è incerta anche nel prossimo dibattito generale di politica estera fortemente voluto dal presidente Napolitano. Ancora non c'è una data precisa, perché l'opposizione punta a farlo slittare dopo la manifestazione di Vicenza, ma che si svolga la prossima settimana o dopo il 17, alla fine bisognerà votare sulla relazione di D'Alema e il ricordo di quel che è successo sul caso Vicenza è troppo fresco per non far tremare i polsi. Per far capire quanto è difficile la quadra su questi temi, ieri una dichiarazione del ministro Parisi ad un vertice Nato di Siviglia ha scatenato le richieste di nuovi « chiarimenti » della sinistra radicale. Parisi infatti ha confermato che sono stati inviati dall'Italia nuovi aerei in Afghanistan: un C130 e due aerei da ricognizione senza pilota. Ha spiegato che tutto è previsto dal decreto, che i nostri soldati non sono aumentati e continuano ad operare nello stesso teatro di prima. Ma non è bastato. Rc ha attaccato: «Perché il ministro Parisi dichiara enfaticamente che ci sarà un significativo rafforzamento dei mezzi militari in Afghanistan?». Per la verità D'Alema, nelle stesse ore, ha spiegato che spesso la «cooperazione fa molto di più delle armi», ma il gioco dei messaggi serve fino a un certo punto. Adesso il tema è come evitare uno scivolone fatale sul dibattito generale. Ieri ne hanno discusso per tre ore i senatori dell'Ulivo a porte chiuse. Dopo il voto in libertà sul caso Vicenza, c'era bisogno di un chiarimento politico e, a quanto pare, c'è stato. Tra l'altro sono in-

Nuove polemiche dopo l'annuncio di Parisi da Siviglia: tre nuovi aerei in Afghanistan

tervenuti anche Dini e D'Amico, due degli «estremisti di centro» (per citare la definizione data dalla sinistra radicale) che hanno appoggiato la mozione-trappola della Cdl di appoggio all'operato del ministro Parisi. «L'abbiamo fatto - è il succo del ragionamento - per una ragione di identità e perché si è andati troppo dietro alle pretese della sinistra radicale». «Bisogna comunicare prima le perplessità e l'intenzione di votare in quel modo», hanno risposto in molti. «Era meglio astenersi», hanno detto tutti col senno di poi. Il problema vero è il metodo da seguire per evitare di cadere in nuove

L'unico «metodo» possibile in Senato: dissentire ma non con il voto, altrimenti «torna Berlusconi»

trappole. «Perché l'Ulivo - ha spiegato la Finocchiaro - ha una responsabilità particolare per tenere unita la maggioranza e non può permettersi passi falsi». Il caso sembra chiuso all'interno dell'Ulivo, ma questo non garantisce ancora l'autosufficienza della maggioranza. È ormai in corso un vero braccio di ferro tutto interno alla sinistra radicale tra i gruppi dirigenti e l'area del dissenso. Da Rc, Verdi e Pdc, in queste ore, stanno arrivando «richieste d'aiuto» all'Ulivo sull'Afghanistan, per cambiare il decreto o per formulare una mozione d'appoggio congegnata in modo da far superare le resistenze residue. Ferrero rilancia l'idea di un «gruppo d'acquisto internazionale di cui faccia parte anche l'Italia che compri la produzione afgana di oppio e la trasformi per uso sanitario». Ma anche se questo elemento, oltre alle novità già presenti nel decreto, venisse accolto, il nodo vero resterebbe. Lo ha spiegato ieri il viceministro Intini: l'Italia lavora a una conferenza internazionale e a un'accelerazione dell'exit strategy, ma non potrà mai decidere unilateralmente. Bisogna averlo chiaro. In realtà, notano nell'Ulivo, ci si dibatte intorno a un problema, che per quanto riguarda palazzo Madama si può risolvere in un solo modo: «Siamo in una situazione di emergenza - ha spiegato

D'Alema in un'intervista al Mattino - in Senato il dissenso deve manifestarsi in forme diverse dal voto, vanno discusse le modalità, ma non si può far finta di non sapere che se si vota contro il decreto sulle missioni, l'effetto non sarà il ritiro dall'Afghanistan ma la crisi di governo e il ritorno a Berlusconi». E se alla fine qualche dissenso rimarrà, bisognerà capire come muoversi. La fiducia nessuna la vuole. Ma se non si mette, il dissenso non deve superare, quanto a numeri, le dita di una mano.

FIRENZE

Veltroni per il Pd. E intanto incassa il sostegno di Pippo Baudo

FIRENZE Applausi, strette di mano, qualche abbraccio e anche la dedica sul suo ultimo libro. Veltroni arriva a Firenze in tarda serata forte dell'appoggio anche di Pippo Baudo. "Io sto bene a sinistra: un riferimento per me importante, ad esempio, è Walter Veltroni" confida il noto conduttore televisivo (nazionalpopolare come si definì una volta in polemica col socialista Manca allora presidente Rai) al magazine A di Maria Latella che gli chiede di giovani e ricambio generazionale in politica. Il Palaffari è pieno (più di 500 persone assicurano i disegni fiorentini). Veltroni deve spiegare perché è giusto imboccare la strada per il Partito Democratico. Lo fa davanti a una platea interessata e insieme a una larga squadra di amministratori Ds. A cominciare dal sindaco di Firenze Leonardo Domenici. E prima di loro intervengono il presidente della Toscana Claudio Martini e alcuni

sindaci della Quercia toscana. Dal primo cittadino di Livorno Alessandro Cosimi a Alessandra Pini, che fa il sindaco a San Godenzo, il più piccolo di Firenze, e alla sindaco di Rignano Gianna Magherini che fra poco dovrà affrontare le primarie. Che poi sarebbero quelli, come dice il coordinatore della Quercia fiorentina, Andrea Barducci, che "sperimentano" l'Ulivo a diretto contatto dei cittadini nel governo di tutti i giorni. Una specie di partito dei sindaci per il Partito Democratico, guidati naturalmente dal primo sindaco. Intanto i fassini toscani pensano già al prossimo appuntamento di venerdì 16 col presidente Ds e vicepremier Massimo D'Alema. Poi il 23 ci sarà anche Gianni Cuperlo. Tante iniziative che per i Ds toscani sono una specie di allenamento visto che il congresso nazionale si terrà proprio a Firenze, al Pala Mandela.



Mezzi italiani a Herat in Afghanistan Foto di Mario De Renzi/Ansa

In tv

Colpi pacs tra Sgarbi e Paone

Toni Jop

Chiambretti stava lì, con le scarpe da ginnastica che gli si squagliavano, mentre Sgarbi urlava «merda secca, sei una merda secca» non a lui ma a Cecchi Paone che gli stava a tre metri di distanza. Poi dicono che a destra non c'è dibattito. Cecchi Paone reagiva col freno a mano tirato, meglio così, mentre l'assessore alla Cultura del comune di Milano liberalizzava una quantità di insulti mediamente censurati in video. Tema pacs. Chiambretti aveva in casa Markette il noto conduttore, gay nel mezzo del cammino della sua vita, felicemente scoperto, militante con destrezza, molto sensato, coraggioso, de-stroveroso. Ci siamo chiesti cosa ci faccia a destra uno con queste qualità, ma sono affari suoi: in fondo ci convince che se avessimo una destra che gli somiglia, l'Italia sarebbe più felice di esistere. Ed ecco che alle spalle del pubblico avanza la sagoma-cliché di Vittorio Sgarbi, molto poco felice. Cecchi Paone difende Berlusconi dalla sua gaffe a proposito dei gay che starebbero tutti dall'altra parte: non voleva dire a sinistra - spiega generoso - ma «sull'altra sponda», si etichetta così, no? E qui finisce l'allineamento di parte, perché il conduttore di destra inizia a difendere i pacs, anzi ne sostiene l'urgenza a dispetto di chi non capisce il problema e di chi, come la Chiesa, rifiuta di prendere atto di una montagna di diritti. Cecchi Paone si spinge più in là, lungo un crinale laico della storiografia che sfonda nell'anticlericalismo. Per cui enumera tutto ciò che di male la Chiesa ha fatto all'umanità, e ne esce un quadro terribile, veritiero ma tendenziosamente incompleto dei fatti. Sgarbi cincischia: viva i gay, ma niente pacs perché è contro il matrimonio anche tra etero. Divertente; finché capisce che ha in mano il capo di una corda che può tirare a piacimento, e lo fa salendo di tono, urlando non appena coglie la vena anticlericale del suo compagno di squadra: «non capisci un cazzo, che cazzo volete, volete solo il cazzo»; un elegante e concreto crescendo di annotazioni anal-puberuali rivolto al pubblico mentre si faceva paladino - ma su che «cavallo» sbilenco - della bontà dei preti che danno da mangiare ai poveri, che aiutano etc. Forte di questo insegnamento morale, tutto mitezza e umiltà, Sgarbi ha voluto ricordare a Cecchi Paone che lui non poteva esprimersi dal momento che la «merda secca», (variante politica poco usata di quella particolare materia) non lo fa. Il ragazzo in scarp-de-tennis che era sparito dal video è ricomparso solo per dire, buona notte e grazie.

Rifondazione spinge, ma non piega i dissidenti

Difficile assemblea del gruppo parlamentare. Turigliatto e Giannini restano sul loro «no»

di Wanda Marra / Roma

È INTERLOCUTORIA la riunione di oltre 4 ore dei gruppi di Camera e Senato di Rifondazione comunista sull'Afghanistan. Diciassette iscritti a parlare non sono bastati al partito per portare i dissidenti sulla linea scelta dalla segreteria. E dunque se Giordano ribadisce l'impegno di Rifondazione a votare sì al decreto che rifinanzia la missione in Afghanistan, gli irriducibili del no alla missione rimangono sulle loro posizioni. Una situazione non facile quella del partito di viale del Policinico, che fa anche dire a qualcuno dei suoi esponenti che al suo interno non c'è una corrente minoritaria, quanto un'op-

posizione interna. La quale, nel caso, per esempio, di Sinistra critica di Salvatore Cannavò, a questo punto spinge esplicitamente per l'uscita dal governo. Ad ora, comunque, con il confronto appena cominciato, si cerca l'accordo e non si parla neanche di eventuali misure disciplinari per chi non seguirà la linea della segreteria. La richiesta, esplicita, ai dissidenti è arrivata da Giordano che, pur avendo sottolineato che «esiste un orientamento largamente maggioritario», duran-

Giordano: «Libertà di dissenso, ma questo non crei problemi al governo e alle scelte di Prc»

te le conclusioni ha avvertito: «Si può esprimere dissenso rispetto alla comunità politica a cui si appartiene senza per questo determinare una difficoltà al governo e alla strategia complessiva del partito». Insomma: noi faremo in modo che il vostro dissenso sia chiaro e forte, voi in cambio votate sì. Dal canto loro, però, i dissidenti non sembrano così disponibili. E se Claudio Grassi, coordinatore dell'Ernesto, pur ribadendo che l'accordo raggiunto nel vertice dell'Unione non è sufficiente, sembra relativamente possibilista, Turigliatto e Giannini ribadiscono il loro no. «Dissi che non avrei rivotato il decreto - afferma Turigliatto - non mi pare sia cambiato nulla di importante. È venuto fuori che la spesa per la missione aumentata del 24%, e l'exit strategy è completamente scomparsa». Altro potenziale no quello di Heidi

Giuliani, che ci tiene però a non dire chiaramente come intende votare. 4 senatori in bilico al Senato non sono cosa da poco. Il deputato Cannavò, dal canto suo, ci tiene a denunciare: «Siamo assediati dalle destre, occorre uno scatto». I malumori non si limitano alle ali estreme del partito: Elettra Deiana, deputata che fa capo alla maggioranza del Prc, rilancia l'allarme sulle iniziative del ministro della Difesa e sull'annuncio di un invio di nuovi mezzi militari (un aereo da tra-

Dalla corrente di Grassi segnali di disponibilità ma un pezzo di minoranza si comporta come un'opposizione

sporto e due Predator senza pilota) in Afghanistan: «Il problema è che rispetto alla Nato e all'uso che se ne può fare tra noi e gli alleati le differenze ci sono. È su quello che bisognerebbe aprire la discussione». Lo scenario è in movimento, e le trattative del governo con la sinistra radicale si apriranno la settimana prossima. Sembrano relativamente ottimisti sia Giordano («È solo una prima discussione, ma mi sembra che alla fine molte delle resistenze si siano ridotte»), che il capogruppo al Senato, Russo Spina («Le cose devono cambiare sul serio, ma buona parte del dissenso mi sembra si sia prosciugato»). Ma quest'ultimo avverte: «Mancano altri 45 giorni poi ognuno si prenderà le proprie responsabilità. Certo, credo che qualche voce di dissenso rimarrà, ma si sa che sul piatto della bilancia c'è la crisi di governo...».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Dimenticare Palermo

Sulla riorganizzazione del Spool antimafia di Palermo, decisa dal nuovo procuratore Francesco Messineo, si leggono cronache ai confini della realtà. I fatti. Nel 2003 l'allora procuratore Piero Grasso estromette dal pool (la Dda) due procuratori aggiunti, Scarpinato e Lo Forte, e due sostituti, Ingroia e Natoli, citando la circolare del Csm che dopo 8 anni di antimafia impone ai pm di occuparsi d'altro. La circolare, fino ad allora, era stata applicata ai sostituti e non agli aggiunti: gli aggiunti infatti non facevano parte della Dda, ma coordinavano dall'esterno. Per allontanare Lo Forte e Scarpinato - guardacaso, quelli del processo Andreotti - fu bandito un concorso per nuovi

posti in Dda aperto agli aggiunti, da cui Grasso esclude i due perché si occupavano di mafia da più di 8 anni, e ne fece entrare quattro, nominando coordinatore Giuseppe Pignatone. La Procura si spaccò, con tutte le conseguenze che conosciamo. Ora Messineo ha deciso di sanare quella ferita: tutti e 7 gli aggiunti lavoreranno in Dda, ciascuno competente su territori più limitati: la città di Palermo viene divisa in due, metà a Pignatone metà a Lo Forte; Scarpinato, oltre a seguire il Trapanese, coordinerà le indagini sui reati finanziari di

stampo mafioso. Si tenta così di riportare la concordia nell'ufficio-chiave dell'antimafia, come negli anni di Caselli, quando tutti i pm venivano impiegati al meglio (anche Pignatone, prima che passasse alla Pretura). La cosa non piace all'ex procuratore di Palermo, ora procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, che s'è pubblicamente lagnato perché il suo successore non l'avrebbe avvertito delle novità, «violando la legge che prevede il mio parere consultivo ma necessario». E minaccia addirittura di denunciare Messineo a Mastella e al Csm.

In realtà Messineo ha puntualmente spedito la nuova circolare a Grasso, e se questi non l'ha ancora ricevuta non è colpa sua: forse il procedimento disciplinare bisognerebbe farlo alle Poste. La circolare entrerà in vigore il 1 marzo, dunque c'è tutto il tempo di opinare. E' chiaro però che il dissidio non si riduce a un disagio postale. È umano che Grasso, dopo la sua partenza da Palermo, auspicasse la massima continuità attraverso il fedelissimo Pignatone. Invece per il ruolo di Procuratore capo il Csm ha preferito nominare Messineo. Il quale ora ritiene di doversi

«avvalere di tutte le professionalità esistenti in ufficio», comprese due memorie storiche dell'antimafia come Scarpinato e Lo Forte, protagonisti della stagione di Caselli, quando si processavano per mafia anche i politici nazionali (e con ottimi risultati, vedi sentenze Andreotti, Dell'Utri, Contrada ecc.). Ma su alcuni giornali si legge tutt'altro. Quello di Berlusconi, comprensibilmente furioso, lacrima per il «ridimensionamento del ruolo di Pignatone e Prestipino, autori delle più grosse indagini, dall'arresto di Provenzano all'incriminazione di Cuffaro», senza peraltro ricordare che le ricerche di Provenzano duravano da 43 anni e che le

indagini su Cuffaro furono iniziate dal pm Gaetano Paci, poi estromesso da Grasso per aver rifiutato di firmare l'archiviazione del reato di concorso esterno (oggi il governatore risponde solo di favoreggiamento): dissenso poi condiviso da un altro pm del processo, Nino Di Matteo. Altri giornali insinuano che Messineo stia pagando una cambiale alle «toghe rosse» di Magistratura democratica, decise per la sua nomina: peccato che Lo Forte appartenga ai moderati di Unicost, stessa corrente di Pignatone. Si legge pure che sarebbe in gioco il «rispetto delle regole». Resta da capire, allora, perché la regola degli 8 anni sia valse per Scarpinato, Lo

Forte, Natoli e Ingroia, ma non per altri pm «scaduti» come Prestipino, che ha compiuto gli 8 anni nel febbraio 2006 (due mesi prima della cattura di Provenzano): Grasso scrisse addirittura al Csm per chiedere di prorogarlo, ma il Csm rispose picche, visto che la legge è uguale per tutti. Sempre a proposito di regole: il concorso che portò Grasso alla Procura nazionale antimafia fu alterato da due leggi contra personam del governo Berlusconi, che estromisero brutalmente l'altro concorrente a quel posto: Gian Carlo Caselli. Di fatto, per la prima volta nella storia repubblicana, il capo di un ufficio giudiziario fu nominato non dal Csm, ma dal governo. Bel rispetto delle regole.